

Vaniglia e caramello

Rosita si annusa nervosamente le maniche della polo e le punte dei capelli. Profumano di fiori appena sbocciati e cestini scoperti, come la strada dov'è cresciuta. Carlos si aggiusta la cintura dei pantaloni per nascondere la cicatrice che gli sfregia la pancia, lì, dove il giorno del suo dodicesimo compleanno i poliziotti l'hanno colpito con una spranga di ferro per aver rubato un casco di banane al mercato della Terminal. Anche Kenia è coperta di ferite sepolte tra la stoffa e la pelle che risalgono a quando, poco più che bambina, l'hanno rinchiusa per mesi con altre sedici donne in una stanza senza finestre. Per ironia della sorte, l'unico ad accorgersi della loro esistenza è stato un cieco, che i ragazzi conoscono come *el abuelo*, cioè il nonno. Le sue pupille opacate dalle cateratte sono strette come quelle di un vecchio giaguaro, ma i suoi pensieri si muovono limpidi come le ali di un colibrì. Si chiama Gerardo, viene dal Belgio ed è arrivato in Guatemala dopo un'onorata carriera da professore universitario di pedagogia nelle migliori università d'Europa. Avrebbe dovuto fermarsi solo qualche mese per scrivere un libro bianco sulle politiche in favore dei bambini di strada e invece non se n'è più andato, neanche quando la vista lo ha abbandonato, perché gli occhi spesso sono superflui di fronte alla povertà. Nel 1993 ha fondato il Mojoca, il movimento dei giovani della strada, la prima rete locale disposta a dare a quei ragazzi che la buona società equipara alla spazzatura un lavoro e una seconda opportunità in una terra in cui sull'elenco telefonico si contano più sicari che panettieri. L'*abuelo* si batte per loro nei rioni, al sindacato e nei ministeri con l'affetto di un padre devoto e la fermezza di un generale. Animato da quella che chiama "amicizia liberatrice", ovvero un sentimento di rispetto reciproco e valorizzazione senza etichette della dignità di ciascuno, ha presenziato a centinaia di battesimi, matrimoni e cerimonie per la consegna dei diplomi agli studenti-lavoratori, ma anche a più funerali di quanti ami ricordare. Ha pagato di tasca propria le cure per i malati del quartiere e per il rimpatrio delle salme di chi, nella scalata agli Stati Uniti, si è impigliato nelle maglie del traffico di esseri umani e ha cercato di far arrestare più mariti violenti di quanti le patrie galere siano disposte a contenere. Ha ricevuto minacce di morte e restituito auguri di luce. Ha paura di morire e di veder morire la sua gente, ma soprattutto il cammino di riscatto che ha costruito assieme a loro. Però ha anche fede, tanta, in quelle rivoluzioni silenziose e discrete che non passano alla storia, perché sono la storia stessa di un popolo che si sforza di essere migliore nella sua ordinarietà. Crede nei testamenti che si scrivono sulle lavagne e nei letti d'ospedale,

più che a quelli che si dettano sulla pietra dei palazzi, e così ha convinto i suoi ragazzi a organizzare una grande marcia pacifica per la Giornata internazionale dei diritti umani.

All'inizio sembrava una buona idea, ma ora che il momento è arrivato Kenia, Rosita e Carlos non ne sono più così sicuri. Per chi, come loro, è cresciuto nella penombra, con un sacco dell'immondizia come coperta, una bottiglia di plastica tagliata al posto dei piatti e un cane randagio per amico, non è facile sfilare a testa alta sotto il sole di mezzogiorno con lo sguardo metà sprezzante e metà compassionevole dei concittadini puntato addosso. E se la marcia che hanno organizzato con tanta cura si rivelasse un fiasco? Se i negozianti li apostrofassero? Se le casalinghe gridassero «accattoni», gli studenti cambiassero marciapiede pur di non incrociarli e la polizia li arrestasse per essere nati e cresciuti senza documenti? In fondo, l'attivismo non è roba da bassifondi, mentre loro sono solo una ladra, una spacciatrice e un rapinatore convertiti dal Mojoca in un'infermiera, una parrucchiera e un meccanico che ogni terza domenica del mese insegnano ai giovani senza famiglia che ancora vivono in strada o sotto il gazebo del parco centrale come proteggersi dalle malattie sessualmente trasmissibili e uscire dalla dipendenza da solvente.

Kenia si gratta le ferite invisibili alla base del collo, osservando i ragazzi di strada radunati in cortile in attesa della partenza. Andrea, 16 anni, venditrice di *tortillas*, marcia con la figlia fasciata al petto. Vuole imparare a leggere, affinché la neonata possa riscrivere il suo futuro. Osman, 28 anni, un passato da spacciatore di colla e un presente da panettiere, invece, è venuto in nome e per conto del suo amico Oscar. Contro i paramilitari che lo hanno prelevato dal cassonetto in cui dormiva e l'hanno scaraventato giù da un burrone non invoca vendetta, ma un giusto processo. Jorge, impettito sulla sedia a rotelle, sogna un mondo in cui gli operai non debbano lavorare fino a tranciarsi le gambe per la stanchezza. Magalita la zoppa, lì accanto, cammina per le mogli a cui i mariti come il suo hanno tolto per sempre la possibilità di sorridere, di scherzare, di vivere.

Davanti a tutti, di fronte al portone, c'è nonno Gerardo.

«E va bene» dice Carlos prendendo Kenia e Rosita sottobraccio e uscendo in strada «andiamo». Magalita li segue a ruota sventolando il bastone che di solito usa per aiutarsi a camminare, a cui ha attaccato a mo' di bandiera una vecchia maglia su cui ha scritto «I diritti delle donne sono diritti umani». Il corteo improvvisato ha percorso appena pochi metri

quando la donna si inciampa in mezzo alla strada davanti alla clinica dentale. Jorge fa per aiutarla, ma rimane incastrato a sua volta in una buca con la ruota della carrozzina. Gli automobilisti in transito cominciano a suonare il clacson, mentre dai piani superiori delle case qualcuno esorta i ragazzi a tornare da dove sono venuti.

Rosita, con le lacrime agli occhi, è sul punto di ordinare la ritirata, quando due indigene con gli abiti tradizionali ricamati di verde e blu si avvicinano a Magalita e, con le ceste della verdura in bilico sulla testa, raccolgono lo stendardo da terra e cominciano a sventolarlo al posto suo. A quella vista, il parcheggiatore abusivo della clinica dentale si dirige verso Jorge. «Ti spingo io, amico» dice, aiutandolo a ritrovare l'equilibrio, mentre il *mariachi* del centro commerciale abbandona la sua postazione davanti ai carrelli per unirsi ai manifestanti. E così, strada dopo strada, il corteo s'ingrossa, mentre le magliette viola del Mojoca si mescolano alle divise rosse delle majorette del Liceo metropolitano, ai vestiti bianchi dei venditori di dolci, agli stracci grigi dei lustrascarpe bambini, ai cappelli di paglia delle confraternite contadine e ai jeans dei giornalisti che, increduli, sono corsi fuori in tutta fretta dalle redazioni per documentare la marcia popolare. Per la prima volta nella storia della città, infatti, gli ultimi della società sono i primi della fila. Gerardo cammina in mezzo a loro, alto, pallido e orgoglioso, con il passo pesante e il cuore leggero. E anche se non può vederli, immagina i volti sudati e felici di ogni età, puntati verso Plaza de la Constitución, variegati, compatti e preziosi come una vaschetta di gelato alla crema. Perché che tu sia color vaniglia, cioccolato, caramello o nocciola ci sono e ci saranno sempre un diritto e un altro essere umano per cui valga la pena di marciare. Di sognare. Di lottare. Di resistere.